

Dentro il cervello la luna. Per rileggere Mario Tobino

di Laura Barile

Il deserto della Libia di Mario Tobino è riapparso in silenzio nel 2001 negli "Oscar Mondadori" a dieci anni dalla morte dello scrittore. Inviato al fronte libico nel 1940-42 (era nato a Viareggio nel 1910), nel 1952 Tobino pubblicò questa straordinaria serie di paragrafi o capitoletti turbinosi su quella guerra italiana nel deserto.

De Robertis diceva che Tobino, fra gli scrittori della sua generazione, è quello che ha "più sprint": uno sprint che ancora oggi muove le sue pagine. L'alto della libertà, come un'elica che gira nel vento, è il tema, ma anche la forma, della sua scrittura, insieme alla capacità di mordere la realtà trasfigurandola. Dice Tobino in '44-'48: "Vorrei che di me poi tanti / si ricordassero / come una festa, / come un ballo, / un campanile / che suona la domenica".

Nel *Deserto della Libia*, forse il più libero e risentito dei suoi romanzi dal punto di vista formale, sintattico e lirico, l'immaginazione lievita nell'immobilità del deserto, come dopo le bevande di tè rosso e verde nella dimora di Mahmūd: "Il tè così fatto accende le immagini, le rende tumultuose e leggere". È una prosa lirica, densa di analogie e similitudini. Nello straordinario episodio del capitano medico Oscar Pilli, paranoico e sadico, ma fortemente immaginativo e perturbante, il protagonista convoglia sulle sue violente stranezze la fantasia dei soldati, e vince la loro noia e depressione con questa sua naturale, pazza capacità di vincere il deserto. "Solo una fantasia che si alza come un uccello distratto verso il cielo può gareggiare con il deserto", scrive Tobino: riconoscendo una grandezza, a suo modo, nella paranoia di Oscar Pilli ("il comandante all'improvviso si inalberava nel sole"), fino al suo morboso piacere per il male: "Attenta la sezione come un equilibrista. Attenta la sezione come una cerva inseguita".

La sezione è la 31ª sezione di sanità, e, soldato in mezzo agli altri soldati, c'è anche il tenente medico Marcello: abituato, dice, all'attenzione perché cresciuto sotto una dittatura - oltre che per sua natura. È l'attenzione che accende la fantasia, ancorandola alla verità profonda del reale: ed è la cifra stilistica di Tobino. Se un giovane oggi vuole capire come nacque nei cuori di molti italiani, di slancio, la scelta partigiana, può cominciare di qui, da questa incredibile avventura nei deserti libici, e magari dal libro *Bandiera nera* del 1950, prima di approdare al *Clandestino* (1962): libri non neorealisti, ma che di quegli anni sgranano una dettagliata e nettissima vicenda.

Com'è noto Tobino fu poi medico di manicomio, e da quella esperienza nacque il suo libro di maggior successo, *Le libere donne di Magliano*, ristampato assieme a parte della sua opera negli "Oscar Mondadori". Ma temi e modi di questo scrittore medico, che inizia la sua carriera come poeta nel 1934 (*Poesie*, seguito nel 1942 da *Veleno e amore*), sono tutti vividamente presenti già nei suoi romanzi d'esordio, *Il figlio del farmacista* e *La gelosia del marinaio*, del 1942, quest'ultimo poi confluito nell'*Angelo del Liponard e altri racconti di mare* (1951 e 1963): uno dei più bei libri di racconti di mare della narrativa contemporanea.

Viareggio, la darsena, i marinai, i viaggi nel barco-bestia, l'amore e la gelosia, la libertà sconfinata del mare: possiamo fare il nome di Melville per la precisione degli oggetti e del dettato, o di Conrad per la bonaccia quasi stregata, che, come in *Typhoon* o nella *Linea d'ombra*, blocca per giorni gli undici uomini dell'equipaggio dell'*Angelo* carico di stoccafissi al largo di Medusa: "In più c'era la moglie del capitano". Pagine mirabili di immobilità e sensualità: "La bonaccia è una tela bianca, nella quale non una voce, un volo; nella bonaccia non c'è udito".

Sfilano in questi racconti figure di marinai taciturni e appassionati. Spira da cose e persone una sorta di dolce pena, che però comprende anche la collera, come quel caffè di Genova col sole dietro la tendina a cannuce che viene in mente al marinaio Pitti poco prima di reagire con la violenza alla violenza del comandante, uccidendolo. Strappi irreparabili del delicato tessuto umano, dialoghi minimali.

"- Già alzato, Pitti? - Come vedi. - Il marinaio che ha ricevuto questa risposta tentenna la testa e pensa: 'Pitti ha dentro il cervello la luna'. Però Pitti non ha

dentro il cervello la luna, ha un amore non saziato, ecco tutto; e per un poco è felice e subito dopo non lo è più". La luna non abbandona mai le pagine di questo scrittore, come in certe nenie toscane: "avevo un cavallino - no brizzolato... - // - contava i passi ché - faccà la luna... ecc."

C'è Viareggio ("Viareggio aveva, a quel tempo, seicento case, tutte sul mare, un semicerchio in dolce pendenza, seicento case di marinai, a un piano"). Ma anche Tellaro, paese di calafati e marinai, origine del padre farmacista, che l'autore rivisita in occasione di un funerale, la zia morta coperta dal velo della comunione con sopra foglie di limone: e una strana lietezza dell'animo, in quell'azzurro di cielo e mare. E poi Vezzano ligure, della famiglia della madre, nella *Brace dei Biassoli*, dove "il figlio della signora Maria" rivive, quasi una "classe morta", i fantasmi della famiglia: fino al fratello della madre Alfeo morto giovane, che casualmente ritrova perfettamente conservato nella tomba, perenne immagine di giovinezza che si disfa al tocco dell'aria...

E allora il giovane che volesse scoprire un grande scrittore come Tobino dovrebbe forse cominciare con *L'angelo del Liponard*. Dove troverebbe anche un incontro, nel porto di Tripoli, con un bastimento viareggino: e le notti sulla tolda, i racconti, e la tavola dove si mangia sotto la luna che diventa piena di parole, "anzi traboccano e sembrava se ne andassero tra le corde, nel cielo".

Anche le parole di Tobino seguono il respiro della lingua, traboccano e se ne vanno tra le corde del cielo, e spesso escono dai binari delle regole strette, magari per entrare in binari più complessi e aderenti al pensiero umano, con una sintassi elaborata e sintetica al tempo stesso, come il grandissimo modello latino che traspare dietro il suo stile "primitivo" (Contini): il modello di Tacito. Frequentissimi gli anacoluti: "Chi sta nell'interno, proprio nel deserto che non c'è nulla fuorché la sabbia, tutto a ricordi egli vive" (*L'angelo*), o ancora (*Il deserto*), fulmineo: "Allora Marcello, rimasto solo, l'araba gli si fece più viva" (è la fantasia che si accende per una intravista bellezza araba).

Nei libri successivi Tobino smorzerà l'azzardo di certi suoi giri di frase, molto legati all'intelligenza della lingua toscana, e al suo affilato ardore: abbassando la luce del suo parlare, come dice di Benedetto, contadino di Anghiari, che nei giudizi è prudente e schivo "come volesse smorzare quella luce che davano le sue parole, e della quale non faceva nessun conto".

Man mano che si avvicina il momento cruciale, l'assedio di Tobruk e il "fugone" degli italiani, la sintassi si fa più intensa e taciturna, avvolgendo i movimenti in una stretta rete di infinitive, ablativi assoluti e dipendenti, in un crescendo che punta verso una unica parola conclusiva. I tedeschi, dice Tobino, che inseguivano gli inglesi sulla litoranea mentre gli italiani dovevano avvolgere il Gebel passando dall'interno, credettero facile espugnare Tobruk "o per non conoscerla, o perché si ritenevano invincibili". Attaccano, e comincia la carneficina: "Tanti ne furono uccisi, tutti i forti di Tobruk cominciando a combattere, i quali forti sono disseminati nel deserto intorno a Tobruk (...) che è una bellissima costruzione, la quale, se è difesa da soldati che desiderano combattere, conquistarla non è possibile, e se lo è, è sanguinosissima".

Alle comunità delle piccole città di mare si è sostituita la comunità dei soldati, cerchio di rapporti e di figure in mezzo alle quali è quella dell'autore, ma non mai sovrastante, così come nei libri sui manicomi femminili non lo sarà il medico. È la comunità dei soldati che vanno al macello in silenzio, mandati senza preparazione e attrezzatura dopo vent'anni di dittatura, male armati, mal vestiti, calzati male con scarpe di cuoio, senza elmetto, senza voglia, senza un nemico, ad affrontare il loro destino.

I soldati italiani, che non fuggono assieme ai capi fascisti dopo la disfatta di Graziani, i soldati italiani che non rappresentano i fascisti rimasti in Italia, quella "sciocchissima tirannia tutta ingualdrappata di patriottismo". Che "non comprendevano, non c'erano voluti venire, e ce li avevan portati (...) non avevan patria,

non bandiera, l'Italia li derideva (...) e mai il verde delle piante, di ciò che nasce o stormisce al vento, mai una ragazza, un paese, un'osteria...". I soldati italiani della disfatta, della madornale sconfitta di Tobruk.

Ciò che nelle parole di Tobino diventa poetico è anche ciò che è storicamente vero: è vera la 31ª sezione di sanità, con la sua baracchetta chirurgica formata da una tenda interna di tela leggera celeste protetta da un robusto telo esterno, e il tenente Marcello che medica, ausculta, amputa, tampona le carni e il sangue di tanti giovani. Sono veri i soldati feriti, deboli nello spirito di vita che li abbandona assieme al sangue che fugge leggero, è vero il tenente Migliorini ferito alle gambe e morto dissanguato, gentile e preciso, che saluta tutti prima di morire: "Arrivederci", e che poi, "con una sottilissima e tenera ironia" continua, riassumendo in una parola tutto il suo destino: "Arrivederci, camerati".



Sono veri i tedeschi coi guanti bianchi sopra le mani, è vera la luna sulle oasi che sembra le cosce delle donne arabe. È vera la luna immobile e indifferente della lunga notte della disfatta. Ma questo libro che rifiuta il privilegio, e che esprime il destino umile e collettivo dei soldati, non piacque a Togliatti. "Roderigo" non capì allora la grandezza di questo libro, la sua problematicità, la sua perplessa umanità, e la sua altissima poesia-prosa: e lo paragonò in una sbrigativa recensione a Pinocchio che racconta le sue sconclusionate peripezie. Curioso giudizio, e azzeccato: e doppia sordità, ai nostri occhi di oggi!

Anche nel *Clandestino*, romanzo rapso-dico, a episodi, che ha il respiro del romanzo d'avventura, il Partito comunista appare appesantito dalla sua rigida struttura. La resistenza di Tobino è quella della comunità viareggina, dove ci sono anche gli squadristi violenti, i repubblicani di Salò, altri ragazzi comunisti col cuore, pur non avendo letto niente, i fedeli monarchici. È uno spaccato straordinario: "C'è una piazza a Medusa che da tutti vien chiamata *Piazza Grande*, anche se possiede altro nome. È a forma di un quadrato; antichi platani si ergono lungo i suoi lati. Le case intorno sono basse, a un piano, tinte di quel colore grigio, senza illusioni, che sembra a volte l'emblema della Toscana".

Come Cavafis per la frivolezza degli alessandrini, anche Tobino prova una sorta di pietas piena di comprensione per il genio teatrale degli italiani, il loro gusto per le adunate "oceaniche", le divise, le parate militari, l'Abissinia lontana, i balilla, la voce di Mussolini... Ma ora, è diverso: la bella avventura è finita, comincia la tragedia, la guerra in montagna, la casa sotto la luna. "Ormai di quell'Italia non si credeva più a niente e a nessuno. L'Italia era un'altra. La si doveva scoprire e conquistare."

Il *clandestino* è un libro che, una volta iniziato, non si lascia abbandonare per quattrocento pagine, e che racconta la storia che fonda la nostra repubblica: ma è anche un libro che va molto oltre quegli anni, oltre quelle montagne apuane così strane quando si vedono dal mare nella luce della luna, con il loro biancore spettrale, oltre la dolce anarchia che contrassegna i suoi abitanti. La scrittura di Tobino lievita a ogni rilettura. E ha ragione Giacomo Magrini a indicare come chiave di lettura "lo stile della comunità", e Tobino come uno "storico delle comunità".

Ma leggere Tobino oggi non è facile: sono esauriti *Il figlio del farmacista*, *L'angelo del Liponard*, *Bandiera nera*, *La brace dei Biassoli*, le poesie *Veleno e amore*. Anche se Mondadori ha pubblicato *Il deserto della Libia* (2001), *Il clandestino* (2001) e *Sulla spiaggia e di là dal molo* (1998); oltre naturalmente a *Le libere donne di Magliano* (2001) e altro.

Perché dunque non rendere a questo grande scrittore del nostro Novecento il giusto e doveroso omaggio di un bel "Meridiano"?

laurabarile@tiscalinet.it

L. Barile insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Siena